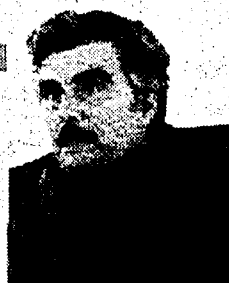


La comunità nella bufera



Il fondatore della comunità di San Patignano ha confessato ai magistrati di aver mentito durante il primo interrogatorio dopo la scoperta dell'omicidio di Roberto Maranzano. «È stato un inferno. Poi ho letto del supertestimone...»

Alfio Russo, uno dei ragazzi arrestati per l'omicidio di San Patignano. Sotto: nella foto centrale Vincenzo Muccioli con alcuni ospiti della comunità. A sinistra i ragazzi della comunità e a destra Vincenzo Muccioli

Muccioli crolla: «Sapevo di quel delitto»

Per tre anni ha taciuto: «Promisi di mantenere il segreto»

Sapevo tutto, da tre anni e mezzo. Ieri mattina alle 10,20 Vincenzo Muccioli si è presentato al procuratore della Repubblica per dirgli che non era vero nulla di quanto dichiarato ai giornali ed al procuratore stesso. «Sapevo che Roberto Maranzano è stato ammazzato in comunità due o tre mesi dopo l'omicidio. Me lo ha confidato un ragazzo che mi ha chiesto di tenere il segreto. Ho mantenuto la promessa, ma ieri ho letto sui giornali che quello stesso ragazzo aveva parlato. Il capo di San Patignano doveva par-

larsi dal giudice martedì prossimo. Il magistrato lo aveva invitato a «riflettere», dopo un primo colloquio. Quattro testi avrebbero detto che Muccioli sapeva del delitto. Se avesse continuato a negare, avrebbero potuto scattare le manette, per falsa testimonianza. Dopo la confessione, per Muccioli potrebbe esserci un'accusa di favoreggiamento, ma i magistrati ancora non hanno deciso nulla.

«Muccioli è venuto da me - spiega il procuratore capo Franco Battaglini - per dirmi quanto sapeva. Non so se il racconto sia completo o meno, se ci siano lacune più o meno volontarie. Al momento non posso fare contestazioni: mi riservo di vedere quanto hanno dichiarato gli altri interrogati. Lo ripeto una volta ancora: io non faccio il processo ad una comunità. Un fatto è certo: queste debbono essere controllate, come prevede fra l'altro una normativa regionale. Debbono essere guidate da persone che abbiano la competenza per farlo».

Dal racconto di almeno metà degli arrestati (due sono stati scarcerati) arriva piena conferma del racconto fatto dal «supertestimone», un ragazzo che allora lavorava nel reparto macelleria. Due gli accusati - Alfio Russo ed Ezio Persico - negano invece non solo ogni addebito, ma anche che il fatto sia successo. Alfio Russo era il capo della macelleria, un duro. «Ma come si può affidare un settore di lavoro in una comunità - dice qualcuno degli inquirenti - a persone che erano famose solo perché menavano le ma-

ni?». Al procuratore capo è stato anche chiesto se l'incontro dell'altro giorno - Muccioli era stato invitato in via informale, ed il colloquio non è stato verbalizzato - non fosse un «aiuto» per il capo di San Patignano. «Non volevo favorire nessuno», ha risposto Battaglini. «Volevo fare capire a Muccioli che la sua posizione era comunque sbagliata. Io sono preoccupato di fare meno rumore possibile. Se avessi arrestato Muccioli, ci sarebbe stato un grande clamore, come per Carra».



DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

SAN PATRIGNANO. Tre anni terribili, con quel segreto. Mi sono sentito tradito dai miei ragazzi e non potevo parlare con nessuno. La faccia larga, coperta di sudore, è la fotografia di una dramma. Muccioli getta la spugna, Muccioli si arrende. Non ce la fa più a raccontare bugie, a dire che «non sapeva nulla, no, no, assolutamente nulla» dell'omicidio avvenuto nella comunità tirata su pezzo per pezzo e diventata un impero.

Si sapeva del massacro, sapeva da tre anni e mezzo. Ed ha sempre taciuto. «Una promessa», dice. Sarebbe stata una promessa fatta nell'estate 1989 a fare nascere quel segreto che con il passare degli anni si è trasformato in un tumore che rischia di devastare la comunità. Vincenzo Muccioli, appena tornato dalla procura della Repubblica, mostra un comunicato stampa in cui parla di se stesso come «deputato di un segreto vincolato dalla legge». Ma non cita mai quella legge. Racconta, per la prima volta, e sembra togliersi un peso dallo stomaco. Dice che adesso può parlare perché ha capito, leggendo «alcuni giornali», che quel «supertestimone» che viene citato è la stessa persona che gli confidò il segreto, che gli chiese di non parlare. «Adesso che lui si è confidato, posso farlo anch'io. Per questo ho chiesto al procuratore di ricevermi, per dirgli la verità».



Il dramma che rischia di far saltare la comunità inizia nel luglio del 1989. «Ero nel reparto macelleria, come tante altre volte, per una visita ai ragazzi. Uno di loro mi ha chiamato da parte, mi ha invitato in una stanzetta ed ha chiuso la porta. «Devo dirti una cosa segreta», mi spiegò. «Ricordi Roberto Maranzano? È stato ammazzato qui, a botte», lo andai in tilt, non compresi più niente. Bisogna denunciare tutto, dissi, bisogna pagarme le conseguenze. «Mi hai promesso che non avresti detto nulla», mi disse il ragazzo. «È per questo che per tre anni e mezzo non ho potuto dire nulla. Il motivo dell'omicidio? Non lo so, forse è stato un rapimento».

«Vede le facce perplesse dei cronisti e dei ragazzi del suo staff. Ma come si può coprire un fatto così grave per una «promessa»? «Avrei voluto parlare, ma non potevo. Non volevo tradire una confidenza». Ma per la sua coscienza, il peso non è stato troppo grande? «Sì, è stato un fardello pesante. Farebbe ancora ciò che ha fatto? «Credo di sì, nel senso che le promesse vanno mantenute, sempre. Però da allora ho cambiato il mio atteggiamento. Quando qualcuno mi vuole fare una confidenza, gli chiedo prima se riguarda la sua persona, la sua famiglia, o se riguarda la comunità. In questo caso dico che non manterrò segreti, che discuterò la cosa con tutti».

I ragazzi in coro «La violenza non abita più qui»

Vincenzo Muccioli - arrivato da Rimini con Gianmarco Moratti - è sempre più teso. «Se accadeva ancora... Ecco, sgarde-rei di più perché i ragazzi confidavano. Per capire cosa si prova, bisogna trovarsi in certe circostanze. Li ho vissuti male, questi tre anni. Ho fatto tante cose, ma pensavo a quel fatto». Ma lei non pensa di avere perso la credibilità, la fiducia delle famiglie venute qui a portare i loro figli? «Non lo so».



DAL NOSTRO INVIATO

Almeno quattro persone - testimoni o accusati dell'omicidio - hanno detto che Muccioli era stato avvertito del delitto. «No», dice lui - solo uno mi ha detto cos'era successo, e solo quella volta. Nessun altro me ne ha mai parlato. Questa è la fine di San Patignano? «No, perché San Patignano non ha vissuto di fumo e chiacchiere. San Patignano signifi-

gere i denti». Guarda davanti a sé, sul tavolo, le fotografie incorniciate dei ragazzi morti in comunità, portati via dall'Aids. «La cosa più brutta», dice - è stato sentirsi estraneo ai miei ragazzi. Mi abbracciavano, si stringevano a me, ma poi ho capito che in quel gruppo, quello della macelleria, la compattezza era - soltanto omerità. Mi sono sentito tradito. I piccoli gruppi possono diventare pericolosi, soprattutto quando si scontrano forti personalità. Anche Roberto Maranzano era un polemico, che ostentava altezze per coprire l'insicurezza. Adesso siamo nel dramma e nell'angoscia, ma solo persone che non hanno il senso della vita possono strumentalizzare questo momento. Alza la voce per dire, come in un grido, che San Patignano non è quella «macelleria», ma è fatto da «2.000 ragazzi vicini, coraggiosi, consapevoli, responsabili ed affiatati». Signor Muccioli, oggi parlerà con i famigliari di Roberto Maranzano? «Senz'altro», risponde. Poi resta in silenzio, e gli attimi sembrano eterni. Sarà dura sollevare il telefono, tre anni e mezzo dopo, per raccontare che in una mattina di luglio...

stato un omicidio, ma San Patignano è un'altra cosa. A tenerci assieme sono l'amore e la solidarietà. Le botte? Mai prese e mai viste. Vincenzo, si arrabbia non solo se litighiamo con le mani, ma anche se litighiamo con le parole». Chi sono quelli della macelleria? «Noi in cucina li vediamo sempre. Ci portano la carne tutti i giorni. Anche con loro abbiamo un ottimo rapporto. L'omicidio? Vincenzo lunedì sera ci ha riunito, e ci ha spiegato cos'era successo. Ha detto, insomma, che alcuni ragazzi erano stati messi in carcere, e che l'accusa nei loro confronti era quella di avere ammazzato un ragazzo proprio qui in comunità. No, non ha detto se fosse vero o se non fosse vero. Ha spiegato che

c'era quest'accusa, e basta. Ha anche aggiunto che bisogna stare uniti, come sempre». «Ve lo posso dire io: qui la violenza non esiste», dice un'altra ragazza, bionda. «Se davvero girassero le botte, o anche le sberle, non ci saremmo certo in tanti. Insomma, noi siamo qui per cambiare la nostra vita, e quando sei in difficoltà trovi sempre qualcuno che ti aiuta, ti dà una mano. Ma tutti noi abbiamo una certa esperienza alle spalle, abbiamo certi caratteri... Insomma, una «cura» di sberle non la accetteremmo davvero».

Arriva un giovane dello «staff» di Muccioli, arrabbiatissimo perché «in casa d'altri si chiede il permesso prima di parlare con la gente». Invita a farla finita con le chiacchiere, a «non rompere il c...». Le ragazze svaniscono, come per incanto. Adesso Vincenzo Muccioli dovrà fare un altro incontro, forse il più difficile, con i suoi ragazzi. Dovrà spiegare perché per tre anni e mezzo non ha detto quanto sapeva. «Dirò loro - spiegava ieri mattina - le cose che ho detto a voi. Spiegherò perché feci quella promessa e perché non l'ho mai più promessa che riguardino il segreto sulla vita interna della comunità».

«Non si può educare e nascondere omicidi» Pioggia di critiche su San Patignano

GIULIANO CESAROTTO

ROMA. «Comprensione» a Muccioli, ma il resto è condanna nemmeno troppo velata. Del metodo «duro», della comunità «diventata paese», dell'assistenza «trasformata in industria», del silenzio sull'omicidio della macelleria. È una pioggia di critiche, di prese di distanza dal sistema-Muccioli e dalla «cittadella» di San Patignano sino a ieri modelli di come si recuperano i tossici nel «bel paese».

hai tanti tossici sei bravo. Io spero che quello che è successo serva a fissare delle regole non al sovralimentamento, metodo educativo riconosciuto, la libertà innanzitutto». Don Enzo Mazzi: «Siamo vittime dei mille montati dai media e ci sgomentiamo quando s'infrangono. Un'informazione corretta avrebbe impedito da tempo di guardare con fiducia e attese esagerate al metodo San Patignano che intreccia inopportuno controlli di ogni genere con la coercizione fisica e le funzioni terapeutiche. Non è così che si vince la droga».

gregazione. Alcune poi sono soltanto spacci di metadone, di eroina di stato mentre i tossici sono in aumento dappertutto, dal Terzo mondo all'Europa». Don Luigi Ciotti: «Preoccupa e addolora l'episodio, preoccupa il futuro dei ragazzi di San Patignano... preoccupa che solo di fronte ai drammi si ragioni sui guasti delle logiche violente e repressive. Oggi Muccioli è un gigante caduto, io però non ne gioisco, come ieri non ero tra quelli che ne condividevano la cultura sbrigativa e repressiva nei confronti della tossicodipendenza».

IL SUPERTESTIMONE

«Era a terra, svenuto E i capi incitavano a picchiarlo ancora»

DAL NOSTRO INVIATO

SAN PATRIGNANO. «Qui succede un gran casino. Dovete dimenticare. Volete che tutti gli altri che sono ancora a bucarsi in strada non abbiano la saggezza che voi mille avete avuto?». Queste sarebbero state le parole di Vincenzo Muccioli dopo avere saputo qualche mese dopo l'omicidio - che Roberto Maranzano era stato ammazzato dentro la comunità. Non era vero che era scappato, che era stato fatto fuori forse da spaccatori con cui era in contatto anche prima. È il supertestimone segreto che tira in ballo Vincenzo Muccioli e che ha dato il via all'inchiesta. Il nome del ragazzo - un ex ospite che lavorava in macelleria e che poi è andato via da San Patignano - da ieri è noto anche a Vincenzo Muccioli. «Ho capito chi è», ha detto. «È lo stesso che due o tre mesi dopo la scomparsa di Maranzano mi disse che il ragazzo era stato ammazzato in comunità».

Roberto torna a infilarsi sotto la doccia, precedendo - altro errore - quelli che erano stati nella porcellaia. «La prima scarica di colpi - racconta - sarebbe il pentito - gli arriva proprio mentre si sta lavando. Nudo e gocciolante, viene poi spinto verso un muro, e picchiato ancora». Va a letto dolorante, ed il mattino dopo viene svegliato. La porcellaia attende. Roberto riesce a vestirsi, ma cammina adagio, zoppica. Uno dei capi lo prende per il collo, gli dice di finirla di fare il lavativo. Prima della porcellaia - o appena dentro - arriva l'altro pestaggio. C'è chi protesta: «Così lo ammazzate». «Deve avere una lezione, si merita tutto», sarebbe la risposta. I capi invitano anche gli altri a picchiare, «a fare la loro parte».

Il testimone, lontano dalla Romagna, è protetto dalle forze dell'ordine, ma il suo nome (L.L.) già circola. Il suo racconto è confermato da testimoni e da più della metà degli accusati dell'omicidio. «Dopo il fatto i più deboli del gruppo - avrebbe raccontato - furono allontanati in altre comunità di Muccioli. La versione da dare agli inquirenti era questa: «Maranzano era scappato da San Patignano, mentre dalla stalla andava verso la porcellaia».

È il racconto del supertestimone è stato evidentemente ritenuto credibile dagli inquirenti, che dopo alcune indagini per ottenere riscontri, hanno emesso otto ordini di custodia cautelare.

La macelleria - racconta il giovane - era il luogo dove lavorava chi andava in punizione. Questo perché il lavoro era pesante (oltre che in macelleria si lavorava anche in porcellaia) e perché i capi erano maneschi, e picchiavano senza remore. «A tavola quelli della macelleria mangiavano in gruppo, era vietato alzare il capo. Era vietato parlare agli altri durante il lavoro. Il pestaggio (il primo) sareb-

be avvenuto la sera del 4 maggio 1989. Roberto Maranzano va in farmacia - dove lavorava prima - per trovare un amico. Esce con lui per una commissione, poi si ferma a mangiare a casa del padre di questo amico. «Al ritorno sapeva già che sarebbe stato punito. Una delle regole era che, in caso di sgarbi, non si cercassero nemmeno le giustificazioni. «Non si deve dare spazio al vittimismo», dicevano».

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Gondoni
Pirandello
GOLDONI
In edicola ogni sabato con l'Unità
Sabato 20 marzo
I due gemelli veneziani
di Carlo Goldoni
l'Unità + libro lire 2.000